

«Lino Monchieri resta attuale, per i giovani e per l'Europa»

Parla Livia Cadei, co-curatrice
per Scholé della riedizione
del «Diario della prigionia»

Testimonianze

BRESCIA. Torna il «Diario della prigionia» di Lino Monchieri (1922-2001), testimonianza fondamentale sull'esperienza degli internati militari, i soldati che dopo l'8 settembre 1943 rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò e furono deportati nei lager tedeschi. Il «Diario», pubblicato per la prima volta nel 1969, ha avuto molte riedizioni: quest'ultima (Scholé, 368 pagine, 27 euro) è a cura di Livia Cadei, docente di Pedagogia all'Università Cattolica, e di Daria Gabusi, che insegna alla Cattolica e nell'Università «Giustino Fortunato» di Benevento.

Il libro sarà presentato a Brescia lunedì 18 settembre, alle 17.30, nella Sala dei Giudici di palazzo Loggia, in un incontro promosso dal Centro di documentazione Raccolte storiche e dall'Archivio per la storia dell'educazione in Italia della Cattolica. Con le due curatrici intervengono Pietro Ghetti (presidente della Commissione cultura del Comune), Pierangelo Goffi (Università Cattolica), lo storico ed ex sindaco di Brescia Paolo Corsini e il giornalista Marcello Zane. Ne abbiamo parlato con Livia Cadei.

Prof.ssa Cadei, può ricordare perché Lino Monchieri e il suo diario sono importanti?

A Brescia, Monchieri è tra i cittadini illustri celebrati nel Famedio del cimitero Vantiniano. Fu

maestro e poi dirigente scolastico, collaborò con l'Editrice La Scuola e scrisse molte opere tra saggi, romanzi, racconti e commedie. Giovane studente universitario, viene internato dal 1943 al 1945 e comincia subito a scrivere il diario, che ha un grande valore di testimonianza ma anche una notevole qualità letteraria. Monchieri conservò i suoi taccuini in modo rocambolesco, salvandoli dalle perquisizioni a rischio della vita. Ne scaturì un'opera molto coinvolgente: fondamentale per lui è il bisogno di raccontare le sue esperienze, la tensione a testimoniare quello che è accaduto perché pensa già, come maestro, alle giovani generazioni.

Quali aspetti del diario avete voluto sottolineare?

Anzitutto i valori che trasmette. Non è solo un lavoro di memorialistica, è animato dalla tensione alla conoscenza del genere umano, di ciò che accade agli individui in certe circostanze. Un altro aspetto molto interessante è nella possibilità che questo giovane bresciano ha avuto di conoscere l'Europa attraverso la convivenza con i prigionieri di altri Paesi. Nella speranza che si arrivi alla pace, il suo auspicio è che i giovani europei possano incontrarsi, dare vita a un progetto etico e civile basato sull'idea che si è diversi ma uguali.

Traspare nel libro la vocazione pedagogica di Monchieri?

Si coglie la crescita morale e civica dei prigionieri. Il tono della narrazione è sempre legato alla speranza, alla fiducia nel futuro e nelle giovani generazioni: Monchieri pensava che la conoscenza potesse favorire una crescita delle coscienze. Il suo impegno nel dopoguerra fu proprio dedicarsi all'educazione dei giovani. Ci fu poi l'Anei, l'Associazione nazionale exinternati di cui fu uno degli esponenti più importanti.

Avete introdotto qualche novità?

Il testo di Monchieri aggiunto in appendice, su «La Convenzione di Ginevra e la realtà dei campi di prigionia». Rilegge articolo per articolo il testo della Convenzione, mostrando lo scarto tra quelle dichiarazioni e ciò che era toccato agli internati militari, che Monchieri definì «italiani martirizzati ingiustamente».

Cosa può insegnare il «Diario» alle nuove generazioni?

Sicuramente il valore dell'Europa. E poi l'attenzione ai valori dell'umano, alla semplicità delle nostre esigenze ma anche alla grandezza dell'essere umano. Credo che anche i ragazzi si possano ritrovare in questa gioventù che esprime esigenze simili alle loro e la voglia di stare insieme e ricostruire. //

NICOLA ROCCHI



Sulla copertina. Lino Monchieri

Il volume, con un'appendice sulla Convenzione di Ginevra, verrà presentato lunedì prossimo in Loggia

